Prof. PIETRO RAGNISCO

IL PRIMO CENTENARIO DI EMANUELE KANT

A KÖNIGSBERG



Dalla *Nuova Antologia* - 1° febbraio 1904

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1904

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

Come noi vediamo gli oggetti coi nostri occhi e secondo i nostri occhi, così giudichiamo i passati col nostro presente e secondo lo svolgimento del medesimo. È un nostro diritto verso i passati: ed in far ciò essi ci sono di aiuto, di chiaroveggenza e di massima previsione. Ma ci sono certi punti emergenti nel corso della vita storica del pensiero, i quali sono designati come colonne per una nuova orientazione della vita scientifica. Tale è, per esempio, Copernico che col libro delle rivoluzioni dei corpi celesti ha detto girare la terra intorno al sole. Ed a Newton si è rassomigliato Kant. Questi dimostrò che la legge morale è prodotto della ragione indipendente da Dio, e dalla natura, come quegli spiegò che la gravità è legge che fa consistere gli astri nel proprio corso senza bisogno di ajuto divino.

Ma donde venne questa ispirazione a Kant? Inutile cercare colle analisi i primi prodromi che hanno aperto gli occhi alla sua speculazione. I maestri, come i libri che bisogna saperli leggere, sino ad un certo punto sono atti ad aprirci la mente: ma ci deve essere sempre la scintilla in noi, colla quale si vede ciò che altri non vede. Nondimeno non deve negarsi che si addiventa corrotti in un ambiente sociale corrotto; e così si riesce saggio in mezzo ai sapienti che sono le nostre guide. Ed i libri sono i veri maestri dell'uomo già fatto: e Kant ne ebbe tre di questi libri direttivi della sua mente: Hume nella critica della ragion pura, Rousseau nella morale tutta e Newton nelle scienze naturali. E quale venerazione non ha avuto per questi libri che furono i suoi veri maestri! Ed è per questo che si capisce come è avvenuto, che mentre le filosofie nascono e spariscono le une dopo le altre, oggi ancora vive non solo Kant, ma anche il kantismo. Egli è perciò l'uomo dei due mondi: del vecchio che ha distrutto, e del nuovo che ha creato.

Due cose ha fatto ed ha dimostrato nelle opere sue: una, limitare quanto più era possibile in lui, secondo lo stato della scienza di allora, l'intervento del sovrannaturale e del sovraintelligibile nella filosofia; l'altra poi, a differenza della prima che veramente l'ha fatta il più che fosse possibile, non l'ha eseguita, ma solo ha espressa così: la metafisica è la più difficile tra tutte le scienze, ma essa non è ancora stata scritta; il suo metodo è falso; ed il vero è quello stesso di Newton nelle scienze naturali, esperienza e matematica. Così disse nella geografia fisica; e più propriamente nello scritto: *Ricerca sulla chiarezza del fondamento della naturale teologia e morale.* Esaminando

queste due sue dottrine, se le ha svolte e come le ha svolte, io credo che diamo il vero ritratto dell'opera di Kant in tutte le molteplici e svariate opere.

In quale maniera si può riassumere tutta la mente di Kant sparsa in tante opere, come filosofo, come moralista e come naturalista? Egli non è un semplice filosofo, come tanti e tanti che solo sanno di filosofia, e null'altro. Egli ha scritto sulla gecgrafia fisica e sull'antropologia, ove si mostra sostenitore di teorie moderne e specialmente si avvicina assai alla dottrina dell'evoluzione, cui tutta la scienza oggi è avvinta nei suoi studi speciali. Kant ha toccato la logica, la pedagogia e la teologia nei limiti della ragione, ove ha mostrato uno spirito libero ed indipendente. Altri scritti minori, come, per esempio, *Idea per una universale storia cosmopolitica, Sulla filosofia della storia di Herder, Congettura sul principio della storia degli uomini,* lo dichiarano di una cultura veramente eccezionale. E nel fatto, l'uomo di genio non deve essere fornito solamente di cognizioni speciali ed esclusive all'oggetto che tratta. Perchè la forza della polemica contro il passato che deve rinnovare e l'avvenire da lui intravveduto ove si deve svolgere la scienza, non possono creare in lui tale vigoria e perspicacia, se queste sue doti non sono fondate sovra un vasto campo di diverse scienze, le quali debbono sentire il soffio del rinnovamento, e così danno conforto ed entusiasmo alla scienza tutta da rinnovarsi. E tale fu veramente il Kant.

Nondimeno, volendo sintetizzare e raggruppare tutta la sua maravigliosa vita scientifica alla filosofia che sparge lume e chiarezza ai varii rami degli studi suoi, io credo che la si può dire diretta e dominata a spiegare tre problemi, la *causa,* la *libertà,* il *fine.* Poichè essi comprendono non solo le tre critiche, *della ragion pura, della ragion pratica e del giudizio,* ma tutte le altre opere relative, ed anche altre che sono guidate dai medesimi problemi.

*
* *

Nella causa si comprende lo svolgimento di tutta la *critica della ragion pura*, ove chiama a revisione la cognizione tutta da capo a fondo, dalla sensazione alla categoria, e da questa alla ragione. E siccome la causa è la categoria per eccellenza, così la critica della causa è la critica della conoscenza tutta, la quale è fondata sulle sensazioni, sullo spazio e tempo, e sulle loro relazioni. La causa è la vera relazione scientifica in sommo grado; e quindi la critica di essa è la critica della metafisica. Poichè nella sintesi fra i fenomeni è fondata la conoscenza; e la possibilità dei giudizi sintetici *a priori*, fra cui la causa occupa il posto per eccellenza, è la possibilità della scienza, o della metafisica. Si ricordi a questo proposito che Hume lo aveva svegliato dal sonno dommatico della filosofia wolfiana che fu la dottrina studiata da Kant nelle scuole; perchè aveva detto che le congiunzioni sono fisiche, le connessioni sono logiche. E come funzione logica egli consacra e dichiara la categoria, perchè senza la forza sintetica della coscienza la categoria, e quindi la causalità, non avrebbe senso. Noi siamo debitori a Kant di avere rintracciato e rilevato l'elemento costruttivo della causalità, riposto nella funzione dello spirito, di avere conchiuso per la relatività della causa che è la categoria precipua della conoscenza, e della irrintracciabilità della causa prima per il limite della stessa causa, in quanto è utile alla vita ed alla scienza.

Da Kant sono nate due scuole, la inglese che tutto deriva dall'esperienza, ed il germanico idealismo: tutte e due hanno deviato dal kantismo, che è per sua natura (stando però alla sola *critica della ragione pura*) un realismo idealistico, ovvero relativismo idealistico. Ciò che è inattaccabile nell'idealismo, è che ogni ipotesi realistica legittima si fonda sulla necessità di pensare: è per l'uomo infine che noi spieghiamo il mondo: oltrepassare questa necessità di pensare del pensiero umano è per noi impossibile. Così ha detto Höffding in fine della sua psicologia. E questa necessità subbiettiva è il vero *a priori* kantiano che risalta sopratutto nella categoria della causa: *a priori* dinamico, non statico come è il platonico. E chi non l'intende così, non ha compreso come da questo *a priori* sia nato tutto l'idealismo germanico, il quale era destituito della base dell'esperienza di cui la categoria kantiana era la pura forma attiva. Lo Spencer ha certamente illuminato colla evoluzione un altro fattore del pensiero nell'individuo, stabilendo che le forme di esso si sono sviluppate per l'adattamento progressivo della specie primitiva alla condizione della vita sua. È stato un gran lume che si è aperto alla genesi della conoscenza; ma con tutto ciò ci vuole sempre un acquisto, il quale deve avere per condizione nella stessa specie una disposizione originaria.

In fine, se l'universale kantiano non è punto l'universale statico morto, ma la pura forma illuminante l'esperienza, o che abbia la sede nei centri nervosi, o che sia nello spirito secondo le diverse scuole, o che sia una forza fisiologica e psichica, o che sia semplice spirituale, rimane sempre come un risultato giustissimo che la scienza deve accogliere nelle sue ricerche moderne.

*
* *

Nella *critica della ragion pratica*, Kant non è stato egualmente felice, come nella *ragion pura*. Bastano, invero, queste parole: « Dovere! sublime nome che niente di piacevole in te porti, e che per muovere il volere non minacci ciò che eccita la naturale avversione nel sentimento, e che poni una legge che dà onore al volere; quale è la tua origine? è ciò che solleva l'uomo sopra se stesso e lo porta in un ordine di cose che l'intelletto solo può pensare, la personalità, cioè la libertà ed indipendenza dal meccanismo della natura ed appartiene all'intelligibile mondo ». Ecco qua il noumeno di Kant, negato prima, ora è comparso ed è al di là del mondo fenomenico. È la causalità prima che ha trovato nel proprio volere ed agire. Noi siamo proprio campati in aria. Il principio subbiettivo del volere, ovvero la stima innanzi alla legge, deve addivenire una legge generale. Il buon volere sta nel principio dell'azione indipendente da ogni influenza accidentale: esso si produce *a priori* colla immediata certezza della ragione. L'uomo come essere ragionevole, non è mezzo, ma scopo a se stesso; e quindi deve operare in modo da non essere nè lui, nè altri, come mezzo, ma come persona. Questa personalità è la libertà ed indipendenza dalla natura e da Dio. Tutti gli altri principii sono eteronomi, perchè muovono il volere per un obbietto, mentre il vero buon volere contiene solo la forma del volere. Questa è la libertà, cioè assoluta causa. A questo ideale morale, che è in noi per originaria disposizione, si avvicina il cristianesimo, il quale però deve essere purificato dal razionalismo. Kant ha diviso l'uomo da Dio per ossequio al razionalismo; e sia pure: ma l'uomo dal mondo, dal corpo, dai suoi simili, ecco l'astratto. Dal dovere

al potere, dice Kant: ma le cose che sono in testa non spiegano colla legge la vita. Nè si può dire che questa parte etica sia un episodio dei suoi studi, perchè ad essa ha consacrata non solo la maggior parte delle sue opere, ma anche dalle sue lettere stesse si rileva che alla morale aveva dedicata maggiore attività. Ma non sempre ciò che più si studia riesce un lavoro geniale sia nella scienza, che nelle arti. Certo è che l'idealismo germanico si appunta precisamente in questo punto kantiano, la ragione autonoma che dall'idea passa alla realtà, come Kant dal dovere al volere, che è la libertà propriamente. Bella cosa sì, ma che non conta nulla. Gli sforzi della dialettica heghelliana per uscire dal carcere del pensiero alla vita, sono il punto più meraviglioso del delirio del pensiero. L'idea heghelliana e la libertà autonoma e legislatrice di Kant sono gemelle. Costruire il mondo a furia di dialettica, come regolare il mondo morale coll'assoluto della legge, che è identificata colla libertà.

Da questo delirio la Germania si è ravveduta, ed ha gridato col Trendelenburg: ritorniamo a Kant; ma a quale Kant? non a quello certamente della *ragion pratica*. Kant negli studi morali è rimasto abbacinato dal movimento della rivoluzione francese, ed è caduto vittima dell'individualismo del secolo diciottesimo. I principii sociali del secolo diciannovesimo, l'uomo concreto nella famiglia e nella società, nella vita reale furono da lui simulati nella universalità della legge che è una pura astrazione. Per salvare la dignità personale vagheggiò una morale assoluta, bella per l'idealità, ma poco conforme alla vita, perchè destituita di base storica.

Gli studi della morale incominciano da tutt'altro, non mai dal dovere e dalla libertà così astratta, come era nella mente di Kant. La psicologia della volontà meglio studiata, la sociologia, la criminologia, la etnografia hanno aperto un campo nuovo di osservazione, per cui non si può più esordire da un dovere così rigido; ma trovarlo nella ricerca della condizione dei popoli, degli individui, della educazione e dello stesso sviluppo economico dell'uomo. Quell'abisso che Kant aveva saltato per arrivare al dovere, è stato coperto da una nuova e ricca raccolta di cognizioni storiche e sperimentali dell'uomo e dei popoli che camminano nella via della vita. Non è così della *ragion pura* di Kant. I primi passi dell'esperienza, ha detto l'Helmhotz, non sono possibili senza l'induzione, senza la legge di causa, e colla presupposizione di questa possiamo dichiarare il valore dell'avvenire: e lo stesso realismo trasformato di Spencer non è contrario alla relatività della conoscenza di Kant. Noi possiamo, in altri termini, rintracciare la base fisiologica del pensiero, la base sociologica dell'eredità sua mercè l'evoluzione; ma il punto di Kant, che la categoria è la funzione dell'attività sintetica della coscienza, brilla ancora di luce vera propria, in mezzo alla folla delle filosofie moderne.

***

Nello studio delle scienze naturali le più belle questioni moderne si agitano nella sua mente: e dall'idea del fine si può valutare quanto esse sieno ancora palpitanti di attualità. Datemi la materia ed io vi fabbrico il mondo, egli dice; ma non ha il coraggio di asserire che con la stessa materia si può fare un bruco. Confessa che l'organico dipende dall'inorganico: che l'allontanamento dal sole porterebbe con sè influenza nelle proprietà delle nature pensanti: nega l'antropocen-

trismo e non ha difficoltà di accettare che un dì potranno esserci abitatori in Giove. Ma pur tuttavolta non può dichiarare il meccanismo anche per gli esseri organici. Egli fa questo gran passo quando dice: una diligente filosofia non deve ricorrere a principii immateriali, ma attenersi alle cause meccaniche che sono solo capaci di comprensibilità: non ci è vero limite tra il mondo inorganico ed organico, nemmeno tra la pianta e l'animale: solo il perfezionamento ha fatto addivenire uomo l'animale creatura; l'originaria andatura dell'uomo è a quattro piedi.

Nello scritto « sull'unica possibile prova dell'esistenza di Dio » dice che non si deve immediatamente ricorrere al Creatore per spiegarsi i particolari fenomeni, che si deve restringere al più piccolo numero la conoscenza delle molteplici e svariate cause; ed ha il coraggio di dedurre l'organico dall'inorganico per avere il concetto della unità della natura, ossia la più pura sapienza del mondo. Ma se ritiene il principio trascendente per assicurare l'unità della natura, cerca sempre più di limitare il fine nella medesima. Perciò dichiara lo scopo della natura un concetto non costitutivo, o reale della ragione, ma regolativo per guidare la ricerca delle cose naturali. E già nella *critica della ragion pura* aveva detto non essere permesso di servirsi delle ipotesi trascendentali, perchè in questa maniera la ragione si taglia il suo processo che è sul terreno della esperienza; e lo stesso schiarimento trascendentale non chiude la nostra ricerca alla perspicacia, ed alla osservazione per l'incomprensibilità dell'assoluto. E ritornando sullo stesso argomento nella *critica del giudizio* dichiara le cose organizzate avere scopo immanente, perchè sono esse causa ed effetto di se stesse, ma non trascendente, nè analogo all'artista; e che il conchiudere a Dio da questo scopo della natura è sorpassare il limite della medesima, perchè in essa si trova il principio naturale alle cose stesse, ovvero la causalità loro propria. Sicchè lo scopo è forma umana di giudizio ipotetico e subbiettivo, e in questo modo non danneggia il trattare la natura meccanicamente. In Kant vi è la lotta viva della scienza tra il fine ed il processo meccanico: egli non è nello stato di fare l'identificazione di questi due principii: e se il fine è un giudizio riflessivo non determinante, pure è costretto a pensare alla possibilità di un tutt'altro principio meccanico. Lo scopo è perciò il *minimum* del suo significato antico. Inculca di trattare tutto secondo la meccanica che è la vera conoscenza della natura, nè bisogna mai terminare di cercare secondo il meccanismo; e se terminate, siccome lo scopo è euristico, non si è impedito di seguitare ancora. I limiti della meccanica non si possono addurre, e non possiamo far di meno di subordinare la causa allo scopo, secondo la proprietà della nostra ragione. Egli avrebbe lasciato cadere totalmente lo scopo, se l'organica natura fosse stata spiegata secondo le leggi meccaniche. È perciò, dice lo Schultze, lo scopo un'ombra pallida, un morto capitale che non porta frutto.

*
* *

Una natura senza scopo può esistere; ma l'uomo sotto la legge morale è considerato come scopo a se stesso. Solo di lui, come morale natura, si può dimandare per qual fine esiste: la sua esistenza ha scopo in se stessa, e quindi è scopo finale della creazione. Il valore che l'uomo può dare a se stesso, sta in ciò che egli nella libertà

dei suoi appetiti, cioè nel suo buon volere, è lo scopo del mondo. La legge morale come condizione dell'adoperare la nostra libertà non ci fa dipendere da scopo materiale. Dobbiamo accettare perciò una morale causa del mondo per presupporci come scopo finale secondo la legge morale. È una morale intelligenza di cui si ha bisogno, per cui esiste l'uomo e la natura. E questo argomento, osserva in nota, non ha valore obbiettivo per l'esistenza di Dio, ma è una massima di conseguenza: è un argomento subbiettivo sufficiente per la morale natura; è costitutivo pratico: come la causa è relativa, come all'anima diamo una forza locomotiva, così è anche secondo noi questo scopo finale. Ma quando dice che anche senza Dio si deve compiere la legge morale, ma che la nostra tendenza è limitata, e che alcuni sono felici senza merito, e che non è da ammettere un baratro di caos senza scopo, e quindi si deve accettare l'esistenza di un morale autore del mondo, egli ha avuto poca fiducia in se stesso e nella sua stessa incondizionata legge. Però idealistica è la legge, ed idealistico è il suo Dio per mezzo della quale egli lo ha edificato.

Kant ha evitato per quanto era in lui possibile l'intervento del soprannaturale e del sopraintelligibile nella scienza. L'ha evitato col rompere i limiti tra il mondo inorganico ed organico, tra il regno vegetale ed animale, e tra l'animale e l'uomo, rigettando ogni immateriale principio con un monismo ilozoistico. L'ha evitato e ridotto al *minimum* nella teoria dell'evoluzione, accettando contro l'occasionalismo, che riduceva a zero l'atto generativo per la produzione della creatura, la teoria dell'epigenesi dando all'embrione la forza produttiva del suo simile. L'ha evitato nell'*a priori*, ossia nell'idea universale morta, dicendolo forma inerente all'attività della sintesi della coscienza. L'ha evitato nella morale stessa dichiarando la libertà nomotetica, ossia come identificata colla legge. L'ha evitato nello stesso fine della natura che vuole che sia trattata meccanicamente: ma nel fine supremo dell'uomo non l'ha potuto evitare, quantunque cade qui, appunto perchè dice il fine essere solo riflessivo, avvolto nel manto del suo stesso razionalismo. Epperò Dio è posto nell'ombra del mondo ideale, come lo aveva messo lontano lontano nella teoria dell'evoluzione quasi prevenendo Darwin.

Resta infine ciò che ha detto e non ha potuto fare, cioè la nuova metafisica governata dalla matematica e fondata sulla esperienza. Questa è l'opera nostra avvenire: ma rimarrà sempre l'augurio di Kant.